

Giovanni Sartori

politologo, docente alla Columbia University

«Così Berlusconi viola la Costituzione»

Ma lei ci osserva da lontano, da New York. Cosa vede? Come ci vede? L'Italia sta sprofondando in una vera e propria crisi istituzionale?
Visto da lontano, visto da vicino, vedo sempre un paese che affonda in un mare di confusione e di balordaggini. A cominciare dalla ormai arcinota dottrina del ribaltone.

Cosa c'è di sbagliato, e che non la convince, nella dottrina del ribaltone?

Intanto, e in primo luogo, che abbiamo escogitato una parola spauracchio fatta per spaventare. Quando Cavour fece il suo ribaltone (e il suo lo fu davvero), allora venne detto «conubio» e molte generazioni di storici ne hanno detto meraviglie. Oggi sta avvenendo (etichette a parte) che il capo dello Stato cerca di scoprire se il governo, ormai in minoranza, che ha dato le dimissioni possa essere sostituito da un nuovo governo sortito da una maggioranza. Nel così fare Scalfaro opera nell'ambito delle sue prerogative, e anche del suo dovere costituzionale. Demonizzare questo diritto-dovere sotto il parolone spaventapasseri di «ribaltone» deforma la realtà e mette il problema fuori proporzione. Ciò premesso, l'osservazione di fondo è che la dottrina del ribaltone poggia su una dottrina maggioritaria che a me sembra insostenibile sia nel fatto, sia nelle conseguenze dottrinarie che se ne ricavano.

Se capisco bene, lei distingue qui tra errore di fatto e errore di diritto. E lo chiede: Berlusconi si appella a una maggioranza che non c'è mai stata, oppure che non c'è più oggi?

Che la maggioranza di Berlusconi non ci sia più, su questo non ci piove. Ma a me sembra che i vincitori del 27 marzo non abbiano mai costituito una vera maggioranza. Il Polo della libertà era (lo si è ben visto da allora) un puro e semplice cartello elettorale. Berlusconi, Bossi e Fini si sono presentati all'elettorato con tre programmi di governo diversi e non concordati. Il Polo della libertà non era nemmeno una coalizione perché le coalizioni sono state, nel fatto, due: una al Nord tra Berlusconi e Bossi, e l'altra altrove tra Berlusconi e Fini. Dunque, tre programmi tra due nemici (Bossi e Fini) non possono fare, in nessun significato serio della parola, una maggioranza. Quando Berlusconi si dichiara maggioranza e si immagina incarnazione di una maggioranza, Berlusconi veleggia nei mari del millantato credito. Che resta tale anche se avallato, ahimè, dalla dappocchezza dei media. Posso aggiungere due precisazioni?

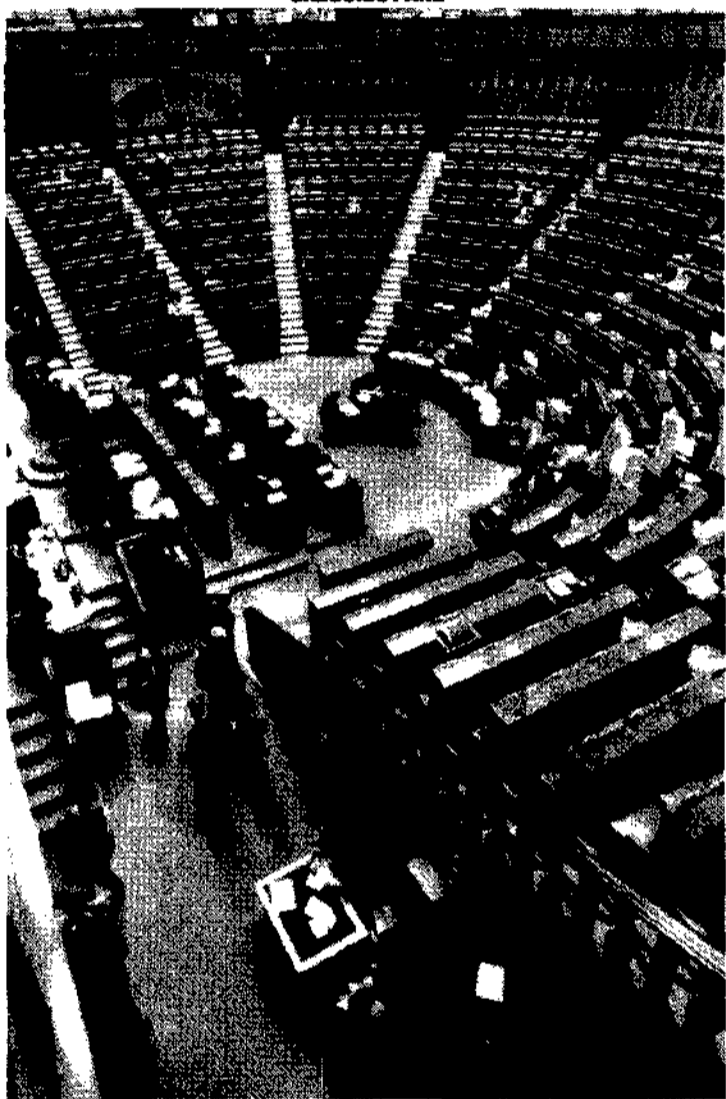
Sempre sul punto che Berlusconi si inventa una maggioranza che non ha?

Sì. Stando ai puri e semplici numeri, il 27 marzo Forza Italia ha conseguito il 21 per cento dei voti, un quinto del totale. Che razza di maggioranza è mai questa? Secondo, il Polo della libertà nel suo complesso (ivi includendo i sei gatti di Pannella) non ha ottenuto la maggioranza dei seggi al Senato. Dunque, anche fingendo che il governo Berlusconi sia mai stato un governo unitario, anche così si è trattato di un governo maggioritario a Montecitorio e minoritario a Palazzo Madama. Berlusconi ha eretto una montagna di pretese su una maggioranza zoppa o incompleta. Bravo lui; ma poco bravo chi glielo ha consentito.

Veniamo alla questione di diritto, allo sbaglio o sbegli di dottrina.

Berlusconi e Previti ricavano da un sistema elettorale maggioritario (per tre quarti) conseguenze costituzionali maggioritarie che non hanno né babbo né mamma. I diritti di maggioranza ai quali si richiama Berlusconi non esistono in nessun ordinamento, né sono

«Tre programmi tra due nemici non potevano fare una maggioranza». È questo, per il noto politologo Giovanni Sartori, docente alla Columbia University di New York, il lascito del 27 marzo. E aggiunge: «Berlusconi sta violando le regole del sistema costituzionale italiano». Come uscirne? «Verificando, come fa Scalfaro, se c'è una nuova maggioranza. Se Berlusconi e Fini non ne vorranno far parte, si tratterà di un auto-ribaltone»



Gaetano Di Filippo

legittimati (cheché ne dicano gli inventori dell'argomento) da nessuna «cultura maggioritaria». Berlusconi ha esordito con la tesi del vincitore che piglia tutto, e cioè che acciuffa per sé tutte le spoglie. Ma si è dimenticato, e probabilmente non ha mai saputo, che la dottrina delle spoglie non si applica, nemmeno in America, a tutto, ma soltanto alle spoglie, e cioè ai posti che la prassi costituzionale attribuisce al presidente in carica. Se il vincitore davvero pigliasse tutto, o se le spoglie fossero affidate alla determinazione del vincitore, allora sarebbe la fine dei diritti di mino-

ranza e lo Stato tomerebbe ad essere (come lo chiama Mancur Olson) un «sistema di predoni». E l'abuso del diritto di maggioranza non finisce qui.

Se non finisce qui, dove arriva? Quali ne sono le altre manifestazioni?

L'arrivo è sotto gli occhi di tutti: oggi come oggi Berlusconi sta bellamente violando, nel suo inquietante e esasperato abbarbicamento al potere, le regole del sistema costituzionale nel quale opera, che è, anche se gli dispiace, un sistema di governo parlamentare. Sostenere che il capo dello Stato deve soltanto obbe-



Eligio

dire alle ingiunzioni di un capo del governo dimissionario (e minoritario), che il Parlamento è delegittimato, che la Costituzione è superata, e simili bellurie o, meglio, brutture, è dichiarare (come nel Führerprinzip di Hitler) che «la Costituzione sono io». Il che mi sembra gravissimo. Berlusconi urla ai «golpe» altri, ma il solo golpe (bianco) in gestazione è di chi si arroga il potere di interpretare la Costituzione a proprio comodo e arbitrio. *Mutatis mutandis*, se un presidente degli Stati Uniti facesse le dichiarazioni che abbiamo udito fare in questi giorni a Berlusconi, verrebbe subito sottoposto a impeachment, e cioè messo sotto accusa in Parlamento. Ma, forse, sono gli Stati Uniti che non hanno ancora acquisita la «cultura maggioritaria» che gli italiani hanno scoperto in pochi mesi!

E allora, professore, come ne usciamo?

Ne usciamo tornando a ragionare, ripristinando buon senso e regole di correttezza. Il discorso tranquillo mi sembra essere questo. Primo: anche ammesso che le elezioni abbiano prodotto una vera maggioranza, anche così il fatto resta che quella maggioranza si è dissolta, che non c'è più. Secondo: se la maggioranza che c'era non c'è più, il problema diventa di cercare, se c'è, una nuova maggioranza. Terzo: in questa ricerca il «ribaltone» non è necessario; tanto è vero che il capo dello Stato ha puntato sinora su una maggioranza allargata che non escludesse né Forza Italia né Alleanza nazionale. Quarto: il ribaltone diventa necessario solo se Berlusconi e Fini si autoescludono da qualsiasi governo che non sia il loro. Quinto: pertanto, se ribaltone ci sarà, sarà opera di Berlusconi e Fini, e quindi sarebbe un auto-ribaltone. E come lamentarsi dell'opera propria? Se Berlusconi, cercando di incastrare Scalfaro, finirà per incastrare se stesso, sarebbe l'ennesima conferma del fatto che l'arte di governo gli è ignota.

Ma Berlusconi evade o cerca di evadere tutti i problemi insistendo sul punto che si deve soltanto tornare subito a votare.

Anche così, in ogni caso resterebbero almeno tre mesi di vuoto da colmare. E non vedo, specie dopo le ultime esternazioni, come chicchessia possa consentire a un Berlusconi bis di gestire le elezioni. Sarebbero elezioni a scometezza garantita. È vero che dal costituzionalismo berlusconiano ci possiamo ormai aspettare di tutto. Ma possiamo andare alle elezioni senza un governo? A Previti l'ardua risposta.

DALLA PRIMA PAGINA

Sei ipotesi irresponsabili

na, e all'andamento favorevole dei sondaggi. Da ultimo, pesano la tradizione e la cultura dalla quale Fini proviene. L'atteggiamento antiparlamentare capta un sentimento quasi sedizioso che in giro indubbiamente c'è, e si ricollega a una politica a suo tempo già sperimentata da Mussolini.

Resta che cost facendo Fini rimette in discussione la sua fresca patente di legittimità democratica, l'ambizione di candidarsi come il leader di una destra «europea», cioè non eversiva e non fascista, la sua aria, forse attribuitagli troppo in fretta, da «statista». Giocando in favore del proprio partito, egli sta assestando pesanti spallate all'intero sistema costituzionale. Decisamente non è stato un buon esordio.

Nel caso di Berlusconi l'interpretazione è più difficile. L'uomo di Arcore s'era presentato come il leader del liberismo e della moderazione. Qualcuno aveva detto che era un atteggiamento insincero, che davanti alle prime difficoltà sarebbe spuntata fuori la vera faccia sua e del movimento, che bastava la presenza di un uomo come Cesare Previti a far capire l'aria che tirava. Quelle voci erano state tacitate, ancora una volta troppo in fretta, probabilmente. Il risultato è che nessuno sa perché Berlusconi si comporta come si comporta. Il massimo che si può tentare è l'elenco di alcune possibili ipotesi. Vediamole.

Prima ipotesi. Poiché l'ex capo del governo non conosce la differenza tra modi della politica e modi delle aziende (come ammette perfino un osservatore non ostile come Angelo Panebianco), egli si comporta come si comporterebbe al tavolo di un consiglio d'amministrazione. Crede di vincere e punta a ricavare ogni possibile vantaggio dalla situazione, incurante delle tensioni sociali, degli strappi costituzionali e dei tremendi rischi che, trattandosi appunto di politica e non di azienda, può provocare.

Seconda ipotesi. Differisce dalla prima solo in termini di consapevolezza. Nella prima ipotesi si dà un Berlusconi accecato dall'inesperienza e dalla presunzione di vincere. Nella seconda si dà invece un Berlusconi che si comporta con la freddezza del giocatore. Molto duro fino a quando pensa di vincere, ma anche pronto alla ritirata nel caso che le carte sul tavolo dovessero diventare sfavorevoli. È un'ipotesi avanzata anche da Beniamino Andreatta e sarebbe, dal punto di vista della «responsabilità», la più tranquillizzante. Al contrario della:

Terza ipotesi che è, insieme alla sesta, la più allarmante. Berlusconi è in buona fede. In altre parole la sua cultura politica e costituzionale è talmente deficitaria da fargli davvero credere che il venir meno della maggioranza parlamentare, pur previsto dalle norme (Art. 94 della Costituzione), mette in atto un «colpo di Stato». Egli davvero crede di aver sempre ragione, che le elezioni del 27 marzo lo hanno trasformato in un «unto dal Signore» eccetera. Se questa fosse l'ipotesi vera, è evidente il tragico errore di tutti coloro che, pur avendo chiaramente sotto gli occhi e da tempo i sintomi, li hanno trascurati.

Quarta ipotesi. Rovescia la precedente, non si tratta di buona fede ma di cinico calcolo. Berlusconi ha considerato che lo stato di disincanto verso le istituzioni creato da Tangentopoli e di cui, per effetto paradossale, la stessa Procura di Milano potrebbe essere vittima, è tale da permettere a chiunque abbia sufficiente forza e spregiudicatezza di demolire ciò che resta della nostra democrazia. Al posto del complesso di regole e di equilibri fissati dal 1948, è arrivato il momento di mettere un regime plebiscitario fondato sul carisma del capo, sui sondaggi, sulla telecrizia. Se questa ipotesi è vera, si spiegherebbe perché la demolizione della Rai è stato il solo indiscutibile risultato di governo nei primi mesi.

Quinta ipotesi. L'uomo è disperato. La consapevolezza di non essere riuscito a fermare i giudici, la paura che qualche scheletro nell'armadio (per esempio quello di Telepiù) possa fargli perdere le aziende in nome delle quali è «sceso in campo», lo induce a giocare, costi quel che costi, il tutto per tutto.

Sesta ipotesi. Il potere ha velocemente logorato chi ce l'ha, smentendo Andreatti. In sette mesi Berlusconi non è solo invecchiato e ingrassato. La mancanza di sonno, le spese, le inquietudini, le tensioni, i pericoli suggerimenti di chi gli sta intorno, hanno danneggiato il suo equilibrio ponendolo in una situazione ai di là della quale, come ha scritto Beniamino Andreatta, «c'è solo il manicomico».

Sapremo quale è l'ipotesi giusta? Lo sapremo sicuramente. Speriamo solo di essere ancora in tempo.

[Corrado Augias]

l'Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Giuseppe Galante
Direttore editoriale: Antonio Zolfo
Vicedirettore: Giuseppe Bertone
Redattore capo: Roberto Neri
A.A.S. Società Editrice di l'Unità S.p.A.
Presidente: Antonio Bonaventura
Amministratore delegato e direttore generale: Antonio Bonaventura
Vice direttore generale: Nicola Antonelli, Alessandro Bertone
Consiglio di Amministrazione: Antonio Bonaventura, Alessandro Bertone, Giuseppe Bertone, Antonio Neri, Giuseppe Neri, Claudio Valentini, Ignazio Previti, Gianluigi Sorrenti
Imprenditore, editore, amministratore: 00147 Roma, via del Foro Mussolini 13, tel. 06/89951, telex 815601, fax 06/878555, 20124 Milano, via F. Cavallotti 32, tel. 02/47721
Quartier generale del Pci
Roma - Direzione responsabile: Giuseppe Galante
Vice: tel. 06/243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritta come giornale stampato nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Milano - Direzione responsabile: Silvio Terrasini
Vice: tel. 02/47721 e 2580 del registro stampa del trib. di Milano, iscritta come giornale stampato nel registro del trib. di Milano n. 3109
Certificato n. 2622 del 14/12/1994

